❀ IL CANTO XXI DELL'INFERNO,

LETTO NELLA SALA DANTE DI ROMA IL 9 FEBBRAIO 1902 DAL PROF. VITTORIO TURRI

LETTURA DI DANTE

IL CANTO XXI DELL'INFERNO, LETTO NELLA SALA DANTE DI ROMA IL 9 FEBBRAIO 1902 DAL PROF. VITTORIO TURRI

DITTA G. B. PARAVIA E COMP. (FIGLI DI I. VIGLIARDI-PARAVIA).
TORINO-ROMA-MILANO-FIRENZE-NAPOLI 1903

Signore e Signori!

Il canto ventunesimo, dal quale Luca Signorelli, Michelangelo, Giacomo Callot attinsero così larga inspirazione, è tra i più mirabilmente condotti, tra i più riccamente materiati, tra i più efficacemente suggestivi di tutto l'Inferno.

Tra i più efficacemente suggestivi, poichè alla lettura di questi versi soccorrono spesso alla mente e si ravvivano forme e finzioni dimenticate o lontane. Tra i più riccamente materiati, per la novità delle rappresentazioni, per la copiosa e rapida varietà delle scene e delle figure diverse. Nel giro di poche terzine ci si offre la paurosa apparizione d'un diavolo, terribile nella parola e nell'aspetto, che dal colmo d'un ponte scarica un peccatore nella pece bollente: lo strano spettacolo d'una frotta di démoni, grotteschi nell'atteggiamento e nelle movenze, beffardi nella pungente rampogna, accorsi con i lunghi uncini sulla preda recente. Voi udite il concitato colloquio di Virgilio coi diabolici custodi della bolgia: la

diabolica e tumultuosa acclamazione d'un parlamentario, designato con un nome che suona già augurio sinistro. E voi vedete il Poeta, accolto prima con tanto onore nel limbo degli spiriti magni, uscir curvo ed incerto da un nascondiglio, trapassar veloce fra schiere minacciose e frementi, accostarsi trepido alla sua guida; e infine i due pellegrini d'oltretomba – Dante, l'alma sdegnosa e sdegnata contro lo spirito superbo dello Stige: Virgilio, il facile domatore di tante fiere selvagge, il vincitore di Caronte e di Cerbero – costretti a seguire entrambi il più indisciplinato e il più romoroso dei cortèi e i loro passi misurati dalla più sconcia delle fanfare. Contenenza ricca, varia, colorita da imagini ora severe, ora comiche, convenienti sempre: animata, a principio, da una similitudine, che si allarga a rappresentazione e glorifica l'industre operosità della più gloriosa tra le nostre città marinare: ravvivata, a mezzo, dai ricordi personali e giovenili del Poeta, opportunamente evocati.

Un canto, infine, tra i più mirabilmente condotti, per l'evidenza del dramma, per l'amoroso accordo dell'arte e dell'allegoria, intese, come sempre, a divertire e ad educare, per la temperanza felice di elementi diversi, per la narrazione così precisa, così obbiettiva e – vorrei aggiungere – così reale e umana del fantastico che, compiuta la lettura, voi rimanete perplessi come Gonzalo nella *Tempesta,* che non sapeva risolversi a definir vero o falso quanto aveva visto nell'isola fatata.

Per tutto ciò, e perchè di pochi canti si potrebbe dir come di questo che un'efficace lettura ne costituisce già un efficace commento, io vorrei possedere

per questa breve ora, e anche in piccola misura, quell'arte che molti di voi hanno già ammirata in un grande maestro della scena italiana, il quale recitando questo canto sa rappresentare, con l'atteggiamento della persona, col gesto meditato, con la voce variamente modulata, con la mobile espressione dei lineamenti, quel rapido alternarsi di emozioni e di sentimenti diversi - la meraviglia, lo stupore, l'ansietà, la paura, la rassegnata pazienza - che noi imaginiamo dipinti a vicenda sul volto austero del Poeta. Questa arte e queste attitudini mi mancano interamente: il lettore scolorito vi domanda quella stessa indulgenza che dovrete all'interprete inesperto ed oscuro.

Ma prima che io vi legga il verso di Dante, ripensate rapidamente la intensa e faticosa visione che egli vi ha descritta finora: ricordate come, penetrato nel vestibolo dell'Inferno sul cader della sera, nel vestibolo della città di Dite al colmo della notte, egli sia disceso in *Malebolge* sul principiare del giorno. Son forse le otto del mattino, e il Poeta ha già visitate le quattro bolge dei seduttori, degli adulatori, dei simoniaci, degli indovini: ha compianta la pena orribile inflitta a questi ultimi: ha udito narrar dal Maestro la vita e le arti della vergine cruda, alla quale la leggenda tribuiva il nome e l'origine di Mantova; ha contemplato, senza designarne alcuna, le triste femmine, che per la malìa lasciarono l'ago e il fuso; ed ora, ascoltando la parola sapiente di Virgilio, sale sul duro scoglio che, a guisa di ponte, sovrasta alla quinta di queste dieci gole infernali...

Così, di ponte in ponte, altro parlando
Che la mia commedia cantar non cura,
Venimmo, e tenevamo il colmo quando

Ristemmo per veder l'altra fessura
Di Malebolge e gli altri pianti vani;
E vidila mirabilmente oscura ecc. *

* * *

Nella triste chiostra di *Malebolge*, in questa parte quasi isolata dell'Inferno dantesco – ove il dramma si tramuta spesso in commedia, la forza in astuzia e la violenza si fiacca nella malizia: ove l'uomo rivive nei suoi aspetti più grotteschi, con i suoi istinti più abbietti e plebei, con tutte le degenerazioni e gli abbrutimenti dello spirito e della coscienza: ove risplendono le arti più scaltre di chi cerca nella rovina altrui la propria fortuna – accanto agli artefici più industri della frode, ai falsari d'ogni specie, accanto ai corruttori, per simonía, della Chiesa, Dante condanna i simoniaci dello Stato.

Il cittadino austero che nel *Convivio* loda Catone nato non a sè, ma alla patria e impreca « ai malnati e ai malestrui, che disertano le vedove e i pupilli, che rapiscono alli meno possenti, che furano ed occupano le altrui ragioni »: il Poeta che esalta la fede incorrotta del cancelliere di Federico, non poteva lasciar impuniti i *barattieri*, cioè – nel largo significato della parola – i trafficatori della pubblica fortuna, i mercanti della giustizia, i venditori della patria, i traditori della fedeltà promessa e dovuta al comune ed al principe: ampio argomento, che Virgilio accenna in due versi dell'*Eneide* e Dante svolge e colorisce in due canti.

* Seguiva la lettura dell'intero canto.

L'accusa di *baratteria e di inique estorsioni* che - voi lo ricordate - a coprir ben altre colpe, stride maligna nella sentenza bandita dal podestà di Firenze e che suonò lungamente amara al cuore dell'esule: l'esperienza d'una società, in cui non erano oramai più sicuri *il quaderno e la doga:* l'insolente audacia dei villani rifatti di Aguglione e di Signa, che *già nel barattare avevano l'occhio aguzzo:* la vergogna di comuni, nei quali la baratteria era diventata una trista consuetudine: la corruzione penetrata negli uffici: le leggi e gli instituti mutati e rimutati per l'ambizione colpevole e interessata di fazioni politiche, non a vantaggio comune: tutto ciò esagerato, s'intende, nella coscienza del rigido moralista e nell'amarezza di dolori immeritati, tutto ciò suggeriva al Giudice inflessibile di preparare a questa colpa una vendetta esemplare. Dante intendeva riprodurre e simboleggiar nella pena - doppiamente esercitata dalla natura inanimata e dai ministri animati della giustizia divina - le arti e gli espedienti, onde la colpa si arma e si giova. L'avidità che arde e consuma, la rapacità che accieca, le operazioni infaticate della frode che tutto pervade e perverte, le oscure insidie, gli accorgimenti e le coperte vie, le accordate menzogne per ingannare gli umili e gli indifesi: di tutto questo doveva il Poeta ricordarsi; come Giotto rappresentava l'allegoria del *Comune spogliato* in quella figura dolente, stretta da aste uncinate ed aguzze, a significar la cupidigia e la rapina.

E in fatti, quando insieme con Dante noi avremo vinto la profonda oscurità di questa bolgia, quando l'occhio vivo la potrà considerar per ogni parte, quando seguiremo nel suo cammino il Poeta, ci ap-

parirà un nero, ardente lago di pece sollevantesi, tratto tratto, in larghe ondate fumose: vedremo, qua e là, neri ceffi di dannati uscir per poco dai viscidi gorghi, ove li costringe la giustizia divina, e spicciar sotto subitamente, come il ranocchio all'apparir della biscia: vedremo manipoli di diavoli, neri come la pece, rissosi, malèdici, ignobili nella parola e plebei, con le zanne, con gli artigli, con le ali e coi raffi uncinati, arrampicarsi e saltellar per gli scogli del ponte e appiattarsi come il gatto che insidia il timido sorcio: allungar gli uncini dal nascondiglio o piombar schiamazzanti su qualche incauto peccatore: trascinarlo, come una lontra, sui margini, contenderne ai compagni la preda, farne lento e dololoro bersaglio ai propri scherni e agli artigli crudeli, lacerarlo, scuoiarlo; e poi frodi, inganni, contese tra diavoli e dannati, buffe e baratte di diavoli con diavoli, e una coppia di questi rimaner con le ali invischiate nella pece. E anche se un dannato non ve ne informasse, voi imaginereste, in qualche parte di quella fossa bollente, peccatori insieme raggruppati a richiamar ricordi e aneddoti di principi traditi, di comuni venduti e spogliati. Ecco, o signori, la *legge di contrappasso* largamente applicata; ecco, per tutta la bolgia, i simboli evidenti del peccato punito; ecco, nella pena, l'allegoria complessa ed esatta della colpa; allegoria avvalorata dall'imagine dell'arsenale veneziano, dall'imagine ammonitrice del ladro scoperto e inseguito; e, meglio ancora, da quella dei grossi mastini, sguinzagliati contro il poverello, che alla porta del ricco tende invano la mano scarna e tremante.

* * *

Tre parti o tre scene distinguono il canto: l'una, dalla prima terzina alla quindicesima, che potrebbe intitolarsi il *Diavolo barattiere;* la seconda, dalla sedicesima terzina alla trentottesima, i *Malebranche;* l'ultima, la *Scorta diabolica.* — Come ognun vede, è questa la vera e propria commedia dei diavoli; nessuna voce, nessun nome risuona qui di abitatori della bolgia, che non sia nome di diavoli, i protagonisti, i dominatori della scena: vinti dalla forza occulta e fatale di Virgilio, essi lo ingannano e lo vincono poi con la sicura e meditata astuzia.

Così di ponte in ponte... Così giungono i Poeti alla quinta fossa, parlando cose, che il fren dell'arte – legge severa d'armonia e di misura, costantemente osservata – vieta di ripetere. L'oscurità è profonda, il luogo silenzioso e deserto; ma sotto quel ponte, appollaiati sugli scheggi e sui dirupi, vigilano i custodi della bolgia, col volto intento alla laguna di pece densa e nera, che si allarga, viscida e fumante, sino alle rive, che freme e crepita, si leva e si rigonfia, per comprimersi grave e implacata sulle carni ignude dei peccatori sommersi.

Il canto si apre con una similitudine, che alcuni commentatori sentenziano prolissa, dimenticando la meditata allegoria del comune, largo campo ad arti industri e sottili di ignobili mercanti, dimenticando quanto maggior verità e vivezza tragga il fantastico da questi prolungati ricordi e accostamenti terreni. La similitudine conferisce invece al fine morale del

poema ed è anche un nuovo documento dell'arte dantesca.

L'operosità infaticata dei Veneziani, intenti, nella fredda stagione, a rifornir la patria di navigli: il giocondo e incessante lavoro che prepara i lunghi e agili remi, che avvolge e tramuta il canape nelle duttili funi, che di nuove coste ricinge la chiglia, esperta di tanti mari, che ringiovanisce e rinnova i vecchi vascelli e ne riveste gli alberi robusti dei *terzeruoli* e degli *artimoni*, rifatti dalla lenta opera dell'ago; tutto ciò descrive, in tre terzetti, la similitudine dantesca; e non pure descrive, ma évoca e ricorda. Quando Dante, nei primi anni dell'esilio doloroso, visitava Venezia, splendevano alla Repubblica i giorni più lieti della sua gloria; amica desiderata, avversaria temuta, fiorente d'industrie, arricchita dai diffusi commerci, essa spingeva le sue navi nei lidi più lontani, e i suoi navigatori penetravano arditi in terre sconosciute, argomento al volgo di paurose leggende. In quegli anni, in quei primi anni del secolo decimoquarto, il vecchio arsenale – che Galileo loderà sapientemente costrutto – allargava la cerchia delle sue mura e la proteggeva di torri pinnate. Cantando l'arsenale, Dante celebra l'officina della grandezza e della fortuna veneziana, e il lungo e sicuro dominio di quel mare che, contemplato di sui lidi di Ravenna, nella stanca ora che intenerisce il core ai naviganti, tanti colori, tanti aspetti, tante imagini suggeriva all'arte del poeta: colori e imagini che si accolgono a comporre insieme quel canto d'Ulisse, che sembra incitare, secondare e compiangere le infortunate audacie dei primi navigatori, e che pur suona presagio di non lontane conquiste italiane.

* * *

Ma mentre la suggestiva similitudine suscita in noi ricordi e affetti diversi, un grido echeggia, ripetuto e tremendo, per l'oscuro silenzio della bolgia: *O Malebranche!* – Virgilio ha a pena il tempo di avvertirne Dante e di trarlo a sè dall'orlo del ponte, che, con le ali aperte, con la rapidità del vento impetuoso, giunge sul colmo dello scoglio un diavolo, fiero nell'aspetto, acerbo nell'atto: Dante lo guata atterrito. Il truce ministro della giustizia divina ghermisce, con gli artigli tenaci, i piedi d'un peccatore che, inerte, gli grava sulla spalla alta e ricurva.

Da Lucca a Malebolge! Un bel viaggio, direte voi! Ma se il viaggiatore potesse per ogni parte narrarlo e descriverlo, anche Don Abbondio, che, come sapete, non era nato con un cuor di leone, arrossirebbe delle sue esitazioni, de' suoi dubbi, delle inquiete domande rivolte a chi gli presentava, all'ingresso della paurosa vallata, la innocua mula del segretario. Che viaggio, o, meglio, che galoppo furibondo questo del magistrato lucchese! Trascinato, come Guido da Montefeltro, dinanzi a Minosse, vista la coda del giudice severo avvolgersi otto volte al *dosso duro*, giù, a precipizio, per i cerchi e per i gironi infernali, in mezzo a quell'alto tumulto di bestemmie, di imprecazioni, di grida, correndo e volando, a traverso lo Stige melmoso, per il Flegetonte rosseggiante, con quel ghigno dinanzi che lo fissa implacato e che gli fa morir sulle labbra la prece rivolta a Santa Zita, la pietosa protettrice de' suoi concittadini. In quali

condizioni il nobile magistrato sia giunto sul ponte della quinta fossa, ve lo dica, con la sua rude immagine, l'antico commentatore che lo raffronta a quel certo animal nero che, sgozzato, il macellaio porta sulle spalle al mercato.

Che l'*anziano di Santa Zita,* questo priore lucchese, sia un Martin Bottai, morto nel 1300, l'anno stesso della visione, conghietturò alcuno degli antichi e ripeterono molti tra gli interpreti moderni. La conghiettura può anche essere esatta: può esser vero che con quella perifrasi Dante accennasse e i contemporanei intendessero subito il nome di questo gran cittadino di Lucca, che, come dice il Buti, « concorse con Bonturo Dati e con altri uomini di bassa mano che reggevano allora Lucca ». Non bisogna dimenticare che noi non siamo più in grado di apprezzar interamente quanto c'è di vivo, di contemporaneo negli accenni e nelle allusioni della *Commedia,* in questo gran diario politico, che il lettore insigne che mi ha preceduto* raffrontava argutamente a una luminaria che noi arriviam tardi a vedere, quando molti dei lumi si sono già spenti. Ma la perifrasi dantesca è forse meditatamente indeterminata, perchè suoni amara rampogna contro tutte le *alte cime* d'un comune, ove fiorisce la mala pianta della baratteria, ove il danaro tutto corrompe, ove, per il pattuito compenso, il *no* si tramuta subito nel *sì:* ciò che è disonesto diventa onesto, l'illecito lecito, giusto l'ingiusto.

Dal nostro ponte disse: « O Malebranche,
Ecco uno degli anzian di Santa Zita:
Mettetel sotto: ch'io torno per anche

* Il prof. D'Ovidio.

A quella terra ch' io n' ho ben fornita.
Ogni uom v' è barattier, fuor che Bonturo:
Del no *per li denar vi si fa* ita ».

Stridente l'antitesi di quei due nomi, posti sulla fine del verso: Santa Zita e Bonturo: l'una, Zita da Monsagrati, l'umile fantesca, la Pamela toscana del duecento, la santa di Lucca, la dolcezza, la virtù, la bontà fatta persona: così diletta, come canta la leggenda, a Dio, che gli angeli scendevano frequenti ad accudir per lei alle faccende domestiche, perchè potesse più lungamente e più liberamente dedicarsi alla preghiera; l'altro, con un'iperbole amaramente ironica, è gridato principe dei barattieri, *archibarattarius,* come frate Gomíta, come quel Cecco Dini, che nelle carte lucchesi è insignito del titolo solenne di *re dei barattieri e dei ribaldi.*

I cronisti non dicono che Bonturo Dati, il capo della parte popolare di Lucca – quartiere dei guelfi neri – fosse colpevole di qualche grossa baratteria: lo afferma Dante e gli antichi commentatori con lui. Ma anche più del barattiere, il Poeta doveva odiare in costui il plebeo risalito, l'ambizioso insolente ed ingordo che (se a lui, e non a Martin Bottai, come vorrebbe Guido da Pisa, si riferisce l'aneddoto), toccandogli il Papa un braccio in segno di confidente amicizia, esclamava un giorno: « Padre Santo, voi toccate mezza Lucca ». Le cronache narrano tutto il danno recato alla patria dalla sua ambizione folle e spensierata; narrano che nel 1314, mentre si trattavano gli accordi fra due città fieramente nemiche, Pisa e Lucca, Bonturo negò, con insolente parola, la restituzione del castello di Asciano, e volle che gli ambasciatori riferissero ai Pisani che Lucca teneva

quel castello – ornato apposta di alti specchi – perchè le donne di Pisa vi si potessero vagheggiar di lontano. Onde la nuova guerra, la sconfitta dei Lucchesi e la nota epigrafe scritta dai Pisani col sangue degli uccisi:

Or ti specchia, Bontur Dati
Che i Lucchesi hai consigliati.
Lo die di San Frediano
Alle porte di Lucca fu il Pisano.

Bonturo a furor di popolo fu cacciato da Lucca; Dante, non potendolo porre in Malebolge, perchè vivo ancora nel 1300, assume qui il fiero aspetto del diavolo, per colpir della sua invettiva lui e con lui i magistrati e i cittadini tutti di Lucca: come altrove egli si cela nei gorghi del fiume che gorgoglia iracondo contro la Toscana bagnata dalle sue acque, o all'apostrofe e all'imprecazione dei dannati stessi affida le sue vendette.

* * *

Laggiù il buttò e per lo scoglio duro
Si volse, e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo.

Il diavolo scarica nella pece l'anziano, e si volta per fuggire impetuoso, come veltro uscito di catena, come il mastino sguinzagliato contro il ladro. Eccolo: è già tornato a Lucca, a quella terra che egli ha così ben fornita di barattieri, ove non avrà altra difficoltà che quella di scegliere: a Lucca, la patria di Alessio Interminelli, conciato come sapete nella bolgia degli adulatori, accanto a Taide; ma la patria anche del rimatore provenzaleggiante, che pur vaticinerà al

Poeta, di su la balza del Purgatorio, la lucchese Gentucca, la gentildonna liberale di cure e di affettuosa ospitalità all'esule fiorentino.

Ripensate ora più attentamente la scena, l'episodio che abbiamo letto: la rappresentazione rapida, concisa: quel diavolo così evidente, più evidente anzi nei pochi tratti ond'è descritto, che - come tutte le fatture di Dante - segnato a pena dalla mano dell'artefice, se ne stacca, si anima, si colorisce, vive d'una vita tutta sua. Acerbo, cupido di preda, voi lo vedete con la fantasia seguire in Lucca la vittima designata, spiare ogni mossa dell'anziano disonesto: spiarlo mentre contempla e numera il danaro rubato, apparirgli improvviso dinanzi e ordinargli imperioso di salirgli in groppa. Così Ebroino, il maggiordomo di Neustria, da una barca piena di neri remiganti fu con grande impeto trascinato all'Inferno; così il conte mondano e peccatore, ricordato dal Passavanti, si vide un giorno, mentre celebrava la Pasqua, si vide entrare in palazzo un cavaliere, ordinargli di salir sul cavallo e, trascinandolo per le redini, precipitarlo all'Inferno.

Côlta in qualche cronaca figurata, nei vetri istoriati, nelle colonne scolpite di qualche chiesa, la nuda imagine del démone diventa - nel pensiero e nella coscienza di Dante - una figurazione complessa, che è realità e simbolo, che, simile a Cerbero l'ingordo, è insieme colpa e pena, peccato e vendetta. Nelle forme della persona, negli strumenti aguzzi della sua ira, nell'agile rapidità delle movenze, nella gioia tumultuosa della facile preda, nella cura tenace di custodirla, il nero angelo sembra raccogliere in sè l'anima e gli spiriti del peccatore che gli

carca le spalle; cresciuto alle arti della baratterìa nella consuetudine dei Lucchesi, esso ne è, per dir così, l'aligera insegna, l'insegna di una città viziosa e corrotta, e ne spande il nome e l'infamia per l'Inferno dantesco.

L'episodio ha analogie e richiami letterari ed artistici. Vi richiama – tra altri – il diavolo alato dipinto da Luca Signorelli nel duomo d'Orvieto, che trasporta in groppa una peccatrice all'Inferno; vi richiama – nel *Giudizio* di Michelangelo – il dannato che, sull'orlo dell'abisso infernale, si preme il volto con la mano, e l'altro – più somigliante nella postura al magistrato lucchese – sul quale si esercitarono anche le ingiurie del tempo e degli uomini. L'imagine del démone acerbo si rinnova in quelle ottave del *Furioso,* che più risentono l'influsso della *Commedia* divina, ove, a simboleggiare il volo del tempo, il poeta finge il Vecchio infaticato, che a cumuli rapisce gli stami della vita, spezzati dalle Parche:

Portarne via non si vedea mai stanco
Un Vecchio e ritornar sempre per anco.

Si rinnova, in fine, in quei versi che sono nella memoria di tutti voi:

I démoni frattanto all'aër tetro
Calâr l'appeso, e le infocate spalle
All'esecrato incarco eran ferétro;

e negli altri:

Allor Giustizia l'afferrò e sul monte
Nel sangue di Gesù tingendo il dito
Scrisse con quello al maledetto in fronte
Sentenza d'immortal pianto infinito
E lo piombò sdegnosa in Acheronte.

* * *

Quei s'attuffò e tornò su convolto...

Il barattiere s'affonda nella pece e torna su *convolto:* non intenderei *involto,* coperto di pece, secondo alcuni commentatori; non iscoprendo soltanto l'arco della schiena, come vorrebbero i più, troppo fedeli alla similitudine dei delfini, usata dal Poeta nel canto seguente: ma – col Parodi – intenderei *rigirato su se stesso,* cercando di tener fuori la testa e di nuotar verso la riva; onde il grido e l'ammonimento inascoltato dei démoni: « non esser quella l'acqua del Serchio (il fiume che scorre limpido presso Lucca): badi il peccatore a rimaner sotto, se non vuole assaggiare le punte dei raffi ». Ma l'anziano, scottato in ogni parte dalla nera broda, non bada: si agita, si contorce, dimena faticosamente le braccia e le gambe, e s'affanna a guadagnar la riva. Cento lunghi uncini gli sono addosso e agli orecchi gli risuona il diabolico coro: « Giù, a ballar sotto la pece; giù, ad accaffar danaro; giù, a rubar la roba d'altri ». Lo sciagurato scompare e s'affonda, come la carne bollita che il guattero tien sommersa nella caldaia perchè non galleggi.

Il carattere comico del canto va, come vedete, accentuandosi: dalla fiera figura del Diavolo barattiere a quella grottesca dei Malebranche; dalla parola indignata e acerba d'un principe dei démoni alle grida scomposte e sarcastiche de'suoi ministri; dall'imagine del mastino, tremendo d'impeto e di

furore, a quella dei guatteri súdici, affumicati, intenti a cuocere la carne. E carne, carname inerte, senza vita, senza moto, va diventando lo sciagurato peccatore, che la ragione sommise al talento, il sentimento al senso, e le nobili inclinazioni lasciò vincere a bassi e bestiali istinti.

Quando il barattiere torna la prima volta a galla, quel volto piagnucoloso, quelle labbra, che sembrano dischiudersi a invocare il soccorso di Gesù, eccitano i Malebranche alle risa, allo scherno: « È inutile che tu chiami in aiuto il Santo Volto: esso non ti può in alcun modo aiutare ». Bisogna confessarlo: questi diavoli hanno dovizia d'ingegno pronto e di maliziose arguzie. Quante cose intendono, quante ne accennano con una sola parola! L'anziano non soltanto era un devoto di Santa Zita; non soltanto i Lucchesi lo vedevano spesso in chiesa a San Martino, genuflesso innanzi a quella imagine del Redentore, del *Santo Volto,* così finemente scolpita nel legno, che la leggenda l'attribuiva alle mani di artefici celesti. Ma il nobile magistrato sapeva anche conciliare la fede col lucro, la religione col peccato, e anche in casa sua adorava l'imagine del Santo Volto: l'adorava impressa sul conio della maltolta moneta. Crudele sarcasmo! E più crudele il richiamo alle fresche acque del Serchio, nelle quali l'anziano cercava refrigerio all'arsura estiva: crudele, pungente ricordo, ora che egli si contorce spasimando tra i bollori della nera fossa. Così irrevocate e tormentose ritornano alla mente di altri dannati le imagini dei luoghi, dove vissero lieti o dove tristi peccarono: il dolce piano, che si stende da Vercelli a Marcabò, affatica la memoria a Pier da Medicina: la marina, ove il Po discende, sor-

ride luminosa alla desolata Francesca: così a maestro Adamo, punito di sete acutissima nella bolgia dei falsarî, stanno sempre innanzi i freschi ruscelletti del Casentino.

* * *

Il barattiere che si agita nella pece sotto gli uncini dei démoni, vi ha già ricordato un ignobile spettacolo, desiderato e goduto da Dante sullo Stige; ma mentre dalla navicella di Flegias il Poeta ammirava, impavido e disdegnoso, l'ombra di Filippo Argenti, infuriante sotto la nuova pioggia di fango, qui egli guarda con l'animo fiaccato dalla paura, e, seguendo il consiglio del Maestro, s'affretta a cercarsi un nascondiglio tra gli *scheggi*, tra le sporgenze del duro scoglio. Virgilio, che non discende per la prima volta negli abissi infernali, che ben ne conosce i pericoli e che non ignora le insidie dei ministri di questa bolgia, attraversa il ponte: i Malebranche gli si fanno incontro

Con quel furore e con quella tempesta
Ch'escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede ove s'arresta.

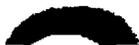
I démoni, che Virgilio trova in folla all'ingresso di Dite, sono disarmati: démoni tracotanti, stizzosi, maleducati: chiudono la porta in faccia al buon Maestro e si ridono di lui. Invece i custodi della quinta bolgia si preparano a conciarlo come Ciampolo di Navarra, descritto nel canto seguente. Ma Virgilio, ma la ragione umana non deve turbarsi: la calma di

una forte coscienza non si smarrisce. *Nessun di voi sia fello,* grida il Poeta:

Innanzi che l'uncin vostro mi pigli
Traggasi avanti l'un di voi che m'oda,
E poi d'arroncigliarmi si consigli.

Rapidamente, senza lunghe discussioni, con aperta unanimità di suffragi, il diabolico parlamento sceglie e grida il suo presidente, *Malacoda:* un nome ben poco rassicurante, ma che mirabilmente compendia gli intendimenti, i voti, le speranze comuni. *Malacoda!* Ed eccovi il mite Virgilio, l'altissimo Poeta, oggetto di reverenza e d'amore a Sordello, a Stazio, costretto a trattare con un *Malacoda* qualunque, il quale non doveva aspettarsi d'essere designato a quel nuovo ufficio, se esce meravigliato dalla schiera dei compagni ed esclama: *Io? Che gli approda? A che pro', a che scopo mi mandate?* Breve ed energica la parola di Virgilio: *la sua discesa all'Inferno è voluta da Dio.* — Quella voce sicura, che già vinse i nocchieri dell'Acheronte e dello Stige, e che significa una potenza fatale e ineluttabile, disarma l'oppositore: la figura del diavolo s'incurva, come piegata da una mano di ferro: la parola minacciosa muor sulle labbra, la mano si stende inerte sul fianco e l'uncino casca inutile al suolo. Il pericolo è superato; ma dove la forza non potrà, soccorrerà ben presto l'astuzia.

* * *

Dante s'è intanto rannicchiato dietro uno scheggio del ponte. *Quatto, quatto,* chinato, cioè, e spianato in terra, egli tende l'orecchio e l'animo: segue attento il colloquio di Virgilio coi Malebrache e aspetta

la parola che lo liberi dalla nuova angoscia. Sono pochi istanti, ma come lunghi a chi pena ed aspetta! La mente atterrita rivede e ricorda l'imagine di Virgilio, impotente a vincere l'ostinata opposizione dei diavoli alla porta di Dite: rivede il Maestro con gli occhi rivolti a terra, i passi rari, *le ciglia rase d'ogni baldanza,* e lo sente ancora domandare a se stesso sospirando la ragione di quel rifiuto e di quelle nuove difficoltà. E di timore in timore, Dante imagina di esser separato dalla sua guida, costretto - chi sa per quanto - in quell'angusto nascondiglio, come in un lungo e durissimo assedio: poi scovato dai neri custodi della bolgia, fatto segno ai loro scherni e bersaglio agli affilati roncigli. E forse in quel momento lo punge il rimorso d'avere un giorno contemplato, indifferente o sorridente, lo spettacolo di altri assediati, che uscivano vinti tra le beffe e i dileggi dei loro nemici. Infatti, nell'estate del 1289, l'Alighieri combatteva con le milizie guelfe dei Fiorentini e dei Lucchesi contro i ghibellini di Pisa, che, assediati nel castello di Caprona, dopo alcuni giorni di dura resistenza, patteggiarono la resa, salve le persone, e uscirono, disarmati e legati, tra schiere minacciose e frementi che gridavano loro *vergogna e morte.*

E come si fa piccino piccino il soldato di Caprona e di Campaldino! Come vorrebbe dileguarsi inosservato, quando Virgilio lo richiama a sè, e quasi rispondendo all'ironica apostrofe rivóltagli dal discepolo dinanzi a Capaneo: *Maestro, o tu che vinci Tutte le cose fuor che i demón duri,* esclama con accento vittorioso:

O tu che siedi
Tra gli scheggion del ponte quatto quatto
Securamente omai a me ti riedi!

Quando i Malebranche s'accorgono di Dante, gli si fan tutti incontro. *Tra male gatte era venuto il sorco!* Il Poeta s'accorcia, si curva, sguscia tra' démoni, e, mentre ne guata il volto tutt'altro che benevolo, si sente ronzar all'orecchio: *Accarezzagli il groppone, aggiustagli le costole.* Il più petulante e il più inframmettente di tutti è il diavolo Scarmiglione, che Malacoda è costretto a richiamar severamente all'ordine.

E così vid' io già temer li fanti
Che uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo sè tra nemici cotanti.

La sesta e l'ultima similitudine del canto, attinta dal Poeta a un ricordo, vivo nella mente, della giovinezza agitata da ardenti lotte politiche. Come egli è sempre il protagonista dell'opera sua, che nel regno della morte rappresenta e rafferma la verità e la vita, così a significare il mondo fantastico e soprannaturale d'oltre tomba, a ottenergli una più facile e più sicura intelligenza, un maggior valore, una maggior efficacia di realità, il Poeta si richiama a vicende e ad avvenimenti ai quali partecipò in persona, a luoghi da sè visitati, a cose più celebrate e più note. Ma il richiamo alla vita, il ricordo personale non conturba la serena, insuperata obbiettività della rappresentazione: il narratore scompare: rimane l'attore: o, meglio, il Poeta sa obliarsi così nell'opera sua, da diventar qui il personaggio più comico di tutta la scena: comico per il silenzio che egli serba in tutto il canto, interrotto solo una volta da esclamazioni di paura: comico per l'inerte irresolutezza della persona, costretta nelle angustie d'un nascondiglio: comico per lo sguardo costantemente fisso su ciò che forma l'og-

getto de' suoi timori, per quel suo *accostarsi tutto gelato alle fidate spalle:* comico, quanto ce lo dipinge l'accento famigliare, burlesco dei Malebranche: *Vuoi che il tocchi in sul groppone? Sì, fa' che gliele accocchi!*

* * *

Malacoda ha intanto meditata una frode degna di lui e del nobile consesso al quale presiede. Poichè *per voler divino e per fato destro,* per destino favorevole, i due pellegrini debbono continuare il loro viaggio, cerchiamo – egli pensa – di burlarci di loro: non potendo impedirne il passo, prolunghiamone la dimora: non potendo arroncigliarli e scuoiarli, procuriamo di lasciar in essi un più vivo e più pauroso ricordo di noi. Io gli avviserò che da questa parte il ponte, sovrastante alla prossima bolgia è rotto: che, piegando a sinistra, potranno trovarne un altro che li conduca alla nuova gola infernale; una verità e una bugía, astutamente messe insieme perchè l'una occulti l'altra. Infatti il ponte era veramente rotto, ma eran rotti tutti i ponti sovrastanti alla sesta bolgia: inutile perciò e oziosa la ricerca di un altro varco e di un'altra strada. Se il Maestro, al quale gli scogli ruinati alla morte di Cristo erano una cosa nuova, non si fosse accorto troppo tardi che il diavolo è bugiardo e padre della menzogna, avrebbe preso subito quella risoluzione, che fu costretto a seguir poi: con rassegnata pazienza, côlto un momento opportuno, sarebbe disceso per la ruina del guasto ponte e con non meno rassegnata pazienza avrebbe trascinato su per i dirupi il suo Dante, dopo aver visitata la nuova bolgia, quella degli ipocriti. — Pensato e proposto l'astuto

dialettali usate a designare o a richiamar bestie: certo è che non mai come in questo luogo, egli si mostrò fedele al motto scolastico, *nomina consequentia rerum*. E a qual sorriso di compiacimento avrà increspate le labbra l'esule addolorato, quando riuscì a modellarli e a metterli insieme! Così, allorchè Matteo Maria Boiardo trovava il nome di Rodamonte, suonavano lietamente a doppio le campane di Scandiano: così s'illuminava d'un largo sorriso la faccia serena di Alessandro Manzoni, quando dalla penna arguta gli uscivan quelli d'altri *Malebranche:* lo Squinternotto, il Tiradritto, il Grignapoco, il Tanabuso; ma ancor più il giorno che egli nominava così giusto il comico protagonista del romanzo immortale!

* * *

Questi démoni che rispondono al nome di *Malebranche* – così conveniente alla colpa punita – e che meglio s'accostano agli esemplari pensati e temuti dalla fantasia popolare, vi ricordano le espressioni e le incarnazioni varie dell'anima diabolica nell'Inferno dantesco. Quante forme e quanti aspetti diversi!

Rinchiuso nel picciol corpo d'una vespa o d'un moscone, il diavolo riga di sangue il volto agli sciaurati che mai non fûr vivi: nocchiero, come Flegias l'iroso, come Caronte dall'occhio di bragia e dal remo pesante, traghetta i dannati negli abissi infernali: giudice orrido e ringhioso, ma rigidamente giusto, segna, come Minosse, il cerchio e il castigo alle anime malnate: custode implacato, come Pluto dalla voce aspra e chioccia, come Cerbero dal largo ventre, dalla barba unta ed atra: portiere stizzoso

della città di Dite, coi mille compagni piovuti dal cielo: ora prende atti e membra femminili, si tinge di sangue, s'avvolge di serpi la testa e urla come Furia sulla cima della torre arroventata: ora rinnova in sè l'infamia di Creta e si stende a custodir la lacca maledetta: or, nuovo Centauro, saetta i violenti del lago di sangue. Si tramuta in cagna bramosa e corrente, per inseguire e lacerare agli scialacquatori le membra; od occultando il corpo ferino, dipinto di nodi e di rotelle, sotto un volto umano e sorridente, nuota lento nell'aria dal cerchio della violenza a quello della frode. Lungo serpente, stringe il ladro nelle sue spire tenaci: drago, dalle ali aperte, vomita il fuoco e incendia il malnato che in lui s'abbatta. Riprende la forma usata per flagellar con la gran ferza i corpi maledetti o per mutilarli con la spada aguzza e tagliente; o gigantesco di membra, condannate a perpetua inerzia, suona il corno fragoroso e schiamazza, con voce inaudita, dalle pareti dell'alto pozzo. E in fine, compendio maestoso di tanti aspetti diversi, triplice antitesi della bontà, della sapienza, dell'amore, maciulla col dente implacabile e agghiaccia i traditori con l'ala immensa di vipistrello. Tutto ciò nell'Inferno. Nel Purgatorio, ove la mala striscia, nascosta tra le erbe e i fiori e respinta dalla spada affocata degli angeli, tenta le anime riconciliate con Dio, è ancora un fugace ricordo del demonio che, vinto dallo spirito del bene, si vendica dell'anima perduta, opprimendo il corpo del duce ghibellino, caduto nella battaglia di Campaldino.

Così la *Commedia* rispecchia, anche per questa parte, le dottrine, il pensiero, i pregiudizi popolari del tempo: li rispecchia, e sembra anche divinare e

accennar i progressi, le evoluzioni e le trasformazioni dell'anima diabolica. Rispecchia le dottrine teologiche dell'evo medio, tramutando in demonî le figure più insigni del mito antico, cantando vinti e abbattuti gli angeli ribelli a Dio: rispecchia il sentimento e il pregiudizio popolare, fingendo il diavolo bugiardo, malizioso, beffante e beffato, castigatore dei dannati o dotato di quella facoltà ond'esso può vibrar la folgore, scuotere la terra, agitare i venti e le procelle, avvelenar le sorgenti della vita, diffondere il male nel mondo, seminarvi l'ira e la discordia, distoglier l'uomo dal bene e dalla virtù.

E con la composta e serena sobrietà della rappresentazione anche dell'orrido e del grottesco, la *Commedia* sembra talora - come già altri osservò - accennare e divinar i progressi e le evoluzioni dell'anima diabolica. Verrà giorno che Rinaldo e Ricciardetto ascolteranno da un *diavolo loico,* forse dal diavolo loico di Dante, i precetti della teologia e della scienza e si separeranno commossi da lui, persuasi che anche nell'Inferno sia cortesia e gentilezza. Verrà giorno che Belfagor tornerà negli abissi infernali, dopo la dolorosa esperienza delle sue nozze terrene; e dopo una vita di bontà, di rettitudine, di pazienza, narrerà d'aver incontrato molti uomini peggiori di sè. I diavoli appariranno in sogno ai pittori, per lagnarsi d'esser dipinti così brutti: Mefisto ragionerà pacatamente con Dio e, cavaliere elegante, se atterrirà l'anima presàga di Margherita, non dispiacerà a Marta. Di questi antichi e protervi custodi e abitatori delle bolgie dantesche, quale giacerà in povere case lungamente malato, quale si sentirà condannare a una dura prigionia da un tribunale della Val d'Aosta,

quale, come Farfarello, preparerà la cena ai cavalieri del *Morgante*, o, come Alichino, farà rider di sulla scena quelle plebi che un giorno atterriva.

* * *

I Malebranche voltano a sinistra e i Poeti scompaiono con loro; e finisce questo canto, così strettamente congiunto alla lunga e ordinata serie degli altri e che pur se ne stacca e se ne distingue, nello stile più facile, nella più facile allegoria, nell'imagine più nitida, nella cura che direste studiata di evitare ogni asperità e ogni oscurità di concetto e di elocuzione, nel carattere insomma più popolare che lo contrassegna tutto. Esso vi rivela nuove energie dell'artefice squisito, che sulle balze del Purgatorio dipinge le creature belle e nelle gole infernali scolpisce i démoni o fieri o grotteschi: nuove attitudini del Poeta che, se ama talora di celarsi nei più densi veli dell'allegoria e del simbolo, se talora affatica la mente del pensatore con le dottrine più ardue, si compiace spesso di scendere fino ai più umili dei suoi lettori, di rivolger loro la parola più colorita e più vivace, di divertirne la fantasia a scene e a finzioni che meglio ne rispecchino l'anima e il pensiero. Nè manca anche qui la nota personale: la sconcia pena inflitta ai barattieri dall'antico prior fiorentino, sembra attestare e proclamar anche una volta l'innocenza dell'esule sdegnoso, che celebrerà la nobiltà disinteressata della vita civile, sublimando alle sfere luminose del Paradiso un incorrotto ministro, costretto a sentir tutto il sale d'un pane mendicato, dopo aver accresciuto la fortuna e la grandezza d'un regno.

E a principio del canto si rinnova il titolo dell'opera, quasi a ripeterne il fine, la forma, gl'intendimenti popolari ed umani e a significare e a confermare insieme la trepidazione reverente di chi, accingendosi a comporla, si proponeva ad esempio l'Eneide, la *tragedía, l'alta tragedía* del Maestro. Da una popolare rappresentazione dei regni d'oltretomba, il poema del dolore e dell'amore assurse gradatamente fino a glorificare l'ideale più perfetto di virtù e di scienza, e diventò così il volume sacro, il volume dell'inspirazione e della dottrina, che divisi ci univa e che è a noi oggi il nostro orgoglio più legittimo e più giusto.

Oltre ai più noti commenti della *Commedia*, oltre al KRAUS (*Dante, sein leben*, ecc.), al BASSERMANN (vedi la versione ital. delle *Orme di Dante*, edit. Zanichelli), all' *Enciclopedia* dello SCARTAZZINI, consulta: DEL LUNGO, *Dante nei tempi di Dante* e *La figurazione storica del medio evo ital. nel poema di Dante;* BAROZZI, *Accenni alle cose venete nel p. di D.* in *D. e il suo secolo;* MINUTOLI, *Gentucca e gli altri Lucchesi nominati nella D. C.* in *D. e il suo secolo;* RIDOLFI, *Guida di Lucca*, Lucca, 1867; MONTREUIL, *Vie de Sainte Zite*, Parigi, 1845; *Cenni storici del Volto Santo di Lucca*, Lucca, 1893; MASSAGLI, *Storia della Zecca e delle monete lucchesi*, Lucca, 1870; FIORITI, *De Vultu Sancto et moneta lucensi* (ms. nell'Archivio di Stato di Lucca); SFORZA, *D. e i Pisani*, Pisa, 1873; BONGI, *Bandi lucchesi del secolo XIV*, Bologna, Progresso, 1879; VILLANI, *Cronache*, VII; CARNECCHIA, *Convolto*, Pisa, 1886; PARODI, *E tornò su convolto* in *Bullettino Soc. Dant.*, VI, 1-2, pp. 11-12; RONCHETTI, *Qui non ha luogo il Santo Volto!* in *Fanfulla d. Domenica* (ottobre, 1901, n. 42); NEGRONI, *Discorso critico sui* lessi dolenti *dell'Inferno*, Novara, 1884; BRUSA, *Due parole ancora sui* lessi dolenti, Brescia, 1893; GRAF, *Il Diavolo*; *Demonologia dantesca* (in *Miti, leggende*, ecc.); *Mefistofele* (in *N. Antologia*, luglio 1901); BARTOLI, *I demoni, gli angeli*, ecc., in *Storia d. lett. ital.*, vol. VI; FABRETTI e VAYRA, *Il processo del diavolo nella valle di Gressoney*, Torino, Fabretti, 1891; WESSELOFSKY, *Alichino e Aredodesa* in *Giorn. stor. d. letter. ital.*, XI, 325 (ma cfr. anche le obbiezioni pubblicate dalla *Romania*, 1889); TOYNBEE, *La Mesnie Hellequin* in *Academy*, 1894 (1170).